Anno X. N. 172 — Udine, Venerdì-Sabato [illegible] 1887 — Abbonamento Postale

Prezzo di Associazione

Italia e Stato: anno L. 20; id. semestre » 11; id. trimestre » 6; id. mese » 2
Estero: anno L. 32; id. semestre » 17; id. trimestre » 9

Le associazioni non disdette si intendono rinnovate.
Una copia in tutto il regno centesimi 5.

Il Cittadino Italiano

GIORNALE RELIGIOSO - POLITICO - SCIENTIFICO - COMMERCIALE

Prezzo per le inserzioni

Nel corpo del giornale per ogni riga o spazio di riga cent. 50. — In terza pagina, dopo la firma del gerente, cent. 30. — In quarta pagina cent. 10.

Per gli avvisi ripetuti si fanno ribassi di prezzo.

Si pubblica tutti i giorni tranne i festivi. — I manoscritti non si restituiscono. — Lettere e plichi non affrancati si respingono.

Le associazioni e le inserzioni si ricevono esclusivamente all'ufficio del giornale, in via Gorghi n. 28, Udine.

IL SOLITO DIFETTO

Intendiamo dire del difetto comune in noi italiani, che è quello di porre in tutte le cose un po' troppo di esagerazione.

Dato per un'ipotesi che l'on. Agostino Depretis avesse i di passati ricuperato la conoscenza e la lingua, è certo che, sollevandosi un po', avrebbe dovuto rivolgere a non pochi di quelli che lo circondavano presso a poco queste parole: « Ehi, brava gente, com'è che, dopo aver posto in opera contro di me tutto il dizionario delle insolenze, dopo aver fatto risuonare alle mie orecchie milioni di volte quella parola, mago che era divenuto un nomignolo inseparabile dal mio vero nome e cognome, dopo avermi pappagalluto (gergo giornalistico) in tutti quanti i modi, dopo aver posto alla berlina nelle maniere più ridicole la mia povera barba, ora mi apparecchiate dimostrazioni così strepitose, quasi se ne fosse andata a dirittura la colonna angolare del regno d'Italia, quasi fosse morto l'italiano più grande dei tempi moderni? »

Simile se non precisa, ne siamo certi, sarebbe stata la domanda del defunto presidente del consiglio, posto il caso, che avesse potuto parlare di nuovo; giacchè è troppo evidente la strana contraddizione tra il contegno tenuto generalmente verso di lui in vita e il modo col quale lo si tratta dopo morte. Volendo anche dare la dovuta parte al noto « dopo il rogo non vive ira nemica », è indubitato che le dimostrazioni di lutto, di cui ci recano notizie i giornali, sono qualche cosa di assolutamente esagerato, e l'apoteosi presente assai male si spiega se non si voglia ammettere in noi italiani una leggerezza di carattere che può dare la mano a quella dei nostri buoni amici di Francia.

Su tale argomento noi troviamo, degne di nota le parole di un foglio cittadino col quale d'ordinario, per dire il vero, non possiamo accordarci.

« Altra cosa, è il sentimento della pietà — così il *Friuli* — che deve certamente aver suo posto in ogni cuore ben fatto, e altra l'esagerazione di un sentimentalismo retorico e morboso, che si sfoga nelle menzogne necrologiche, e l'uomo aspramente combattuto durante la vita innalza ai supremi onori dell'apoteosi dopo la morte.

« Il mentire è degli ipocriti, mentre la sincerità è proprio di coloro che hanno fibra forte e sana ad un punto. La sincerità è indizio di onestà, e in certi casi ne è anzi l'espressione più vera.

« Questo diciamo a proposito di quanto s'è scritto su Depretis dopo che egli sgombrò il suo secolo, o meglio, il suo tempo, e su di lui e l'opera sua sosse il giudizio dei contemporanei, che preparerà quello della storia futura e imparziale.

« Abbiamo pur troppo veduto giornali, che in vita, specie negli ultimi anni, gli avevano gridato il *crucifige*, innalzarlo al quinto cielo, e, dopo averlo bandito ai quattro venti pervertitore del senso morale, politicamente parlando, decantarlo sommo, non solo, ma fare tutt'uno di lui coi grandi fattori della patria. »

Meno a dirlo poi, tosto dopo la morte di Depretis doveva scaturire necessariamente l'idea dell'indispensabile monumento. A chi oggi non si fa un monumento? E il municipio di Roma volle subito dare l'esempio decretando di spendere centomila lire in un monumento nazionale. E sensato se è poco. La orma del municipio di Roma dovranno essere seguite anche dagli altri d'Italia, ed ecco un nuovo modo spiccio di spendere i denari del pubblico.

« In verità — continua il giornale citato — la cosa non rasenta, ma oltrepassa di già perfino il ridicolo. Di qui a venti anni, correndo sempre, per codesta china, a furia di statue e di monumenti, noi avremo fatto dell'Italia tutta quanta una cosa necropoli. E che diranno i posteri, ammesso (almeno speriamolo), che sien più serii e giudiziosi di noi, dei *grandi uomini* Tizio, Sempronio, Caio *monumentati* se appena del loro nome resterà l'eco, se pur resterà?

« E il *Friuli* conclude con queste severe parole: « La statistica ci pone sott'occhio tutti i di le cifre spaventose dei morti di pellagra e quelle, sempre in aumento di *emigranti* che abbandonano la loro patria per isfuggire appunto a quella morte, e noi, pare che affatichi un solo pensiero: innalzare monumenti. E' la malattia dell'*epoca nostra*. Senonchè i genii che noi *fabbrichiamo* saranno inesorabilmente demoliti. Sulle fame usurpate piomberà il giudizio della storia, Nemesi vendicatrice ma giusta. »

Parole dure senza dubbio, ma che del resto trovano pieno riscontro in quanto scrive un giornale di colore diverso, la *Perseveranza* di Milano, la quale nel suo numero di ieri osserva:

« Quest'abitudine, invalsa in tanta parte della stampa italiana, di censurare ogni atto di un uomo vivo e non rifuggire da nessun eccesso nell'elogiarlo morto, non è atta se non a turbare, come già tante altre cose fanno, ogni giusto criterio politico. Non è meno riprovevole questo precipitarsi dei consigli comunali in ogni sorta di deliberazioni esagerate e nel prendere occasione, anche dalla morte, di spese pazze. Che monumento deve essere quello a cui il municipio di Roma vuol partecipare con 100 mila lire? Un Depretis a cavallo? Io scommetterei che gli autori e promotori di voti simili hanno in realtà, nella sincerità del loro cuore, una piccola o mediocre stima per quelli ai quali mostrano di voler dare ogni più grande attestato di stima, e fanno così per darla a intendere e perchè par loro che a questo modo nessuno sia in grado di sgararli e di pretendere che si sarebbe dovuto e potuto fare di più. Credono di scegliere così un'aura popolare, che s'immaginano soffii e d'esserne essi stessi portati in su. La mancanza del carattere e la voglia di emergere spiegano questi, chiassi di onorificenze e di elogi, come spiegano tante altre cose. Eravamo migliori e più serii prima. Del resto se questi lutti ufficiali e di giornali non v'ha nulla o ben poco che nel cuore del paese corrisponda. »

Anche quello che dice la *Perseveranza* torna ben poco ad onore del nostro paese, e conferma che da noi predomina una leggerezza appena credibile. A.

Si sente il bisogno del prete

Il sindaco di Palermo ha rivolto una circolare al clero, pregandolo a studiarsi di svellere dalla mente del popolo il funesto pregiudizio che il colera si apprenda per veleni somministrati dai medici. L'appello che fa il sindaco di Palermo dimostra come sia specialmente nei sacerdoti che il popolo confida, certo di trovare verità, onestà, carità, soccorsi generosi.

Ecco la lettera del sindaco:

Palermo, 27 luglio.

Con profondo rincrescimento vengo d'apprendere come in momenti tanto solenni, in cui siamo minacciati da una fatale epidemia, il popolo incominci a resistere ai provvedimenti municipali, e l'opera dei medici, non che accetta, è allontanata con diffidenza.

Questo pessimo germe, che comincia a insinuarsi nelle infime classi, è un danno che, mentre da una parte frustra l'opera municipale, intesa a combattere il morbo che ci minaccia, dall'altra rende infelice la condizione dei popolani, che senza cure e rimedii son costretti a morire.

La S. V. rev.ma ben si accorge come, in quest'occasione, l'apostolato sacerdotale possa tanto a combattere sì perniciosi pregiudizii.

Speriamo che la mano dell'Onnipotente

APPENDICE 13

IL MARCHESE DI BOISJOLIN

VII.

Tra l'anello il dito.

— Sentimi, Angelina, diceva il colonnello a sua figlia che si era alzata al levar del sole, tuo fratello deve subire della prossima notte lasciare il castello.

— Che! sarebbe egli stato scoperto?

— Non ancora, ma gli amici ci avvisano che non sarebbe prudenza se più oltre egli si trattenesse qui; corrono voci vaghe; prima di lasciarci per passare all'estero forse alla prima occasione che un fidato amico gli possa offrire; egli benedirà la tua unione con Tancredi; avrei voluto che questa festa fosse circondata di *tutte le solennità* con che si suol rendere più lieta e più sontuosa, ma le circostanze nol permettono. Chiama le tue cameriere e preparati; vado intanto a *prevenire tuo fratello.*

L'abate Reginaldo nella notte era già stato avvertito della necessità di cambiare nascondiglio.

Ora il colonnello lo pregava di consacrare il matrimonio della sorella con Tancredi, e poscia, sarebbe partito appena calata la notte.

Verso le otto, Antonio di Boyes, prevenuto da un servo del conte, giungeva al castello molto lusingato di far da testimonio in una cerimonia dove aveano parte i suoi padroni.

Erano le dieci e nel piccolo oratorio del castello si trovavano Angelina e Tancredi, il colonnello e Reginaldo; Boisjolin e Antonio.

Il *colonnello avea messo un suo antico servo*, fidato alla consegna dinanzi la buttdoga appiè della scala che conduceva all'oratorio e gli avea detto:

— Nessuno deve salire senza che io ne sia prevenuto.

— Venisse il re non oltrepasserà il primo gradino; rispose il servo modello.

L'abate Reginaldo avea cominciato la messa di nozze; Antonio la serviva.

Tancredi e Angelina erano inginocchiati innanzi all'altarino, e già l'abate Reginaldo si voltava per diriger loro le domande d'uso, cui i due giovani avrebbero risposto il sì irrevocabile, quando si udirono nel corridoio grida e rumori di passi.

Il colonnello si alzò e fattosi alla porta della cappelletta gridò:

— Chi è qui contro i miei ordini?

— Mio colonnello, badava a dire il *servo*, che avea avuto la *consegna di non* lasciar passar nessuno; mentre voleva persuadere questa giovinetta che non si passa, mi sgusciò come un topo ed eccola qui...

Antonio, che dall'altare si era voltato, trasalì e mormorò:

— Gilletta! mia figlia; qui! a quest'ora!

La giovane intanto gridava:

— Signor marchese, signor Boisjolin, non avete voluto credermi... tutto è perduto!

— Calmati Gilletta; le diceva il marchese di che si tratta?

— Sono qui... i massacratori, i settembrini di Parigi.

— Costante! ordinò il colonnello al servo della consegna, prendi teco Durando e Battista e barricate tutte le porte.

E il servo corse precipitosamente a far eseguir l'ordine.

Intanto Antonio si era accostato a sua figlia, e le chiese con ansia:

— Come hai tu saputo che essi sono qui?

— Li precedeva di pochi minuti.

— Dunque sono passati da casa nostra?

— Sì, e si sono fermati alcuni istanti.

— E perchè questo? ridomandò il vecchio oscurandosi in volto.

Gilletta tacque tremando.

— Ah! comprendo! gridò Antonio con furore; Germano si è messo a la loro testa.

— Può essere che Reginaldo possa uscire dal castello prima della perquisizione; disse il marchese.

Ma anche quest'ultima speranza si chiarì tosto vana ed inutile.

Costante tornava a portar la notizia che gli assalitori erano più di cinquanta; e inoltre due si erano appostati, armati di fucile, sul fossato nascosto di cui una apertura metteva nel castello.

Intanto la corda della campanella si era strappata e i mascalzoni della repubblica non potendo più suonare, attaccavano il cancello col calcio dei fucili.

VIII.

Inutile!

Il marchese d'Argosuves e Boisjolin erano usciti dal castello e si erano, rasente al muro, recati ad una specie di padiglione con alberi all'intorno, che serviva di dimora al portinaio.

Là giunti, scorsero una trentina circa di malviventi, sucidi, pezzenti, la cui fisonomia li indicava gente uscita da quegli ultimi strati sociali, che nelle rivoluzioni si commuovono e vengono per un momento a galla come il torbido fondo di un'acqua stagnante agitata.

Germano Dacheux con una sciarpa tricolore attraverso alla vita era appoggiato ad uno dei solidi pilastri che reggevano il cancello.

Traverso alle sbarre ei lanciava occhiate d'odio e di trionfo al castello, una mano tenea sopra l'impugnatura di un sciabolone da cavalleria, coll'altra accarezzava da quando a quando il calcio di due pistole che si era passate in cintura.

— Avanti! gridava da quando a quando per incoraggiare i suoi banditi; avanti, ancora qualche sforzo e noi saremo finalmente nel covo di quei tiranni sfruttatori del popolo.

— Fulmini e tuoni! prese a gridare uno dei più brutali assalitori; noi non verremo a capo di questo maledetto cancello senza un martello da fucina; io me ne intendo perchè sono stato al servizio del fabbro ferraio Loisen.

(Continua).

Tip. Patronato